

CALEIDOSCOPIO

Tutto riguardo il grande mondo in cui viviamo



Periodico a cura degli studenti dell'Università delle tre età di Lodi

N°4 aprile 2020



Gli avvenimenti della nostra vita sono come le immagini del caleidoscopio nel quale ad ogni giro vediamo una cosa diversa, mentre in fondo abbiamo davanti agli occhi sempre la stessa.

Arthur Schopenhauer

UN SALUTO SPECIALE DA UN' AMICA CHE NON C'È PIÙ...

Il giorno 6 Febbraio 2020 è mancata la mia (e di molti) cara amica Ivana Majocchi, già studente Unitre. Si tratta di una grandissima perdita per noi che la conoscevamo e la amavamo. Colmabile solo con la certezza che, dal cielo, lei saprà starci ancora vicino, come e più di prima.

Sua cugina Marisa ha ritrovato, fra le sue carte, alcuni pensieri e poesie scritte da lei. Ivana amava molto l'arte del comporre e frequentava volentieri il nostro corso di Poesia, cimentandosi essa stessa, direi con risultati più che apprezzabili.

Questa breve composizione ci sembra meritevole di essere pubblicata. Quasi una sorta di saluto, di commiato, da parte di Ivana verso noi tutti.

ALLA FINESTRA

Ricordo il respiro del lago
che cullava i miei pensieri serali
e placava i tumulti dell'anima.
Una distesa di luci più piccole e più grandi
Brillava giù in fondo come presepe
acceso nella notte
Silenzioso il cielo,
quasi addormentato anche il lago.
Mi manca il respiro del lago
nel riposo
della sera.

Ivana Majocchi

Ringrazio Vittoria per avermi fatto avere lo scritto e avermi sollecitato a farvelo conoscere e concludo con il commento di Maria Teresa, che mi sembra ben delineare la delicatezza e la ricchezza di sentimenti della nostra cara amica scomparsa:

“Vi è un senso di solitudine, un desiderio di riposo e quiete. È molto dolce, con un po’ di nostalgia, aspira all’infinito.”

Marinella Molinari

A UN' AMICA CHE NON C'È PIÙ

IVANA

Te ne sei andata in fretta
con lo sconcerto di noi amici
pur consapevoli delle precarie
condizioni della tua salute.
Questa dipartita prematura
e triste ci ricolma di sgomento.
La funerea dea ha spento
la luce degli occhi tuoi chiari
come il cielo di primavera
e ci ha privati della tua persona
sempre generosa e disponibile
piena di bravura e di bontà
capace ancora di esprimere
tesori di dedizione e di amore.

A noi che ti abbiamo amata
e confortata nella lunghissima
sofferenza, resta la speranza
che l'Eterno pieno di giustizia

e di amore ti chiami subito
con Lui nel suo paradiso.

L'addio alle persone care
ci lacera l'anima e ci lascia
un poco più soli col pensiero
che corre al nostro distacco
come le preghiere rituali
continuano a ricordarci.

Inevitabile e drammatico
l'unico incontro con la morte:
noi figli del tempo varchiamo
la soglia dell'ignoto dove ci
attende il mistero dell'eterno.

A.Z.

*La morte non è una luce che si spegne.
È mettere fuori la lampada perché è arrivata l'alba.*

Rabindranath Tagore



NOI, STUDENTI DELL'UNITRE

Mi piace arrivare presto al mattino. Prendo posto, il solito, perché anche a quello ti affezioni. Apro un libro di cui non leggo neppure una pagina, subito persa nei miei pensieri. Persa ad osservare, a respirare, ad assorbire quello che mi circonda.

Sorrido. Sono a scuola. Anche se alle pareti non sono appese carte geografiche, cartelloni, poster. Anche se nell'aria non c'è il profumo delle cartelle, dei libri nuovi, dei pastelli colorati.

Niente voti né pagelle né esami, ma questo luogo che mi accoglie è una Scuola nel senso più nobile, perché luogo di apprendimento, cultura, conoscenza.

Non corriamo e non ci spintoniamo per arrivare primi in classe, e sono lontani i malumori e le problematiche adolescenziali, così come le fantasticherie e le illusioni dell'età giovanile.

I figli hanno lasciato il nido, la pensione ha svuotato gran parte delle ore del giorno, lasciandoci liberi di scegliere e di decidere del nostro tempo. Non più giovanissimi, anche se il desiderio di conoscere e imparare è senza dubbio sintomo di giovinezza. Ed allora, eccoci qui, studenti dell'Unitre.

Arrivano i compagni di corso. Ci salutiamo, ci raccontiamo, qualche preoccupazione lasciata a casa, qualche altra affettuosamente appiccicata sulla pelle.

Un sorriso amichevole per tutti, incurante di quei sottili segni sulla fronte e intorno agli occhi che ci accomunano. Forse non li guardiamo sempre con simpatia, eppure hanno tanto da dire, sanno raccontare la storia di ognuno. Noi siamo quei segni. Perché sulla nostra pelle abbiamo vissuto le emozioni, i dolori, la gioia.

Ma sui nostri volti, al di là degli inevitabili segni del tempo e della vita, scopro serenità, curiosità, soddisfazione, voglia di stare insieme e di condividere.

Abbiamo già abbastanza vissuto, e la vita ci ha regalato certamente gioia come non ci ha risparmiato sofferenza. Il nostro volto racconta, è il risultato di quanto abbiamo riso, sofferto, amato, pianto. Ha acquisito una Bellezza particolare, quella dell'anima, che non ha età, ma è fatta di accoglienza e comprensione; e oggi possiamo affermare di

possedere una grande Ricchezza, quella della consapevolezza, dell'esperienza, dei valori.

Quei segni sui nostri volti sono solo piccoli cedimenti della pelle; non dello spirito, non della mente.

Infatti siamo qui, entusiasti ed instancabili, con il piacere di fare, di dare voce alla cultura, al talento, alla creatività. Siamo qui per passione, per integrare le nostre conoscenze. Siamo qui per avere quegli stimoli che ci caricano di ottimismo e di energia.

Questo siamo noi, studenti dell'Unitre: abbiamo tanto da raccontare, e tanta voglia ancora di imparare.

Claudia Losio



UN TEMPO...DA VIVERE

Premesso che il discorso sul tempo avrebbe bisogno di “un po’ più di tempo”, data l’enorme complessità del tema e il suo indiscutibile fascino, metto sulle carta alcune riflessioni che non vogliono essere “per niente” esaurienti, ma che mi auguro servano da stimolo ad un dibattito futuro.

Due grandi filosofi, a distanza di secoli e da prospettive filosofiche diverse, giunsero alla comune convinzione che il tempo non fosse qualcosa di esterno all’uomo, ma al contrario esso fosse così “vitale” da attraversarlo “dal di dentro”.

S. Agostino, nel IV secolo dell’era cristiana, definiva il tempo come il “distendersi” della nostra anima: e l’anima, per Agostino era il “luogo” della vita vera dell’uomo.

Martin Heidegger, nel secolo scorso, affermava che l’uomo non è “nel tempo” ma bensì “è tempo”.

Entrambi, in poche parole, avvertivano e ci avvertivano che **“il tempo è vita, il nostro modo di vivere”**.

Ne discende che interrogarsi sul tempo è interrogarsi sulla vita e di conseguenza rinunciare a “vivere” il proprio tempo è come rinunciare a vivere; “consumare” il proprio tempo è come consumare la propria vita.

Se è così, allora perché con irresponsabile sudditanza, mostruosa cecità, incosciente pigrizia, permettiamo che altri si appropriino del nostro tempo, lo programmino, lo “manipolino”, lo “rubino” a tutti noi: bambini adulti, adolescenti, giovani, adulti, anziani? E’ disanima triste della realtà la mia, non pessimismo.

Non è forse vero che, troppe volte, la nostra esistenza ci sembra “una pazza corsa” dove il correre stesso sembra diventato il fine della vita?. Non è ancora maturata in noi, la consapevolezza che, forse, c’è qualcosa di “disumano” in questa corsa? **“Farci correre” non è forse la modalità più semplice per impedirci di pensare, scegliere con consapevolezza, operare con giustizia, amare con fedeltà, accettare i nostri limiti?** Occorre dunque, a parer mio, invertire la tendenza: rallentare e se occorre “camminare all’indietro”; farsi un po’ tartarughe e un po’ gamberi.

Abbiamo bisogno di riprendere a “vivere” il “nostro tempo” e non solo a programmarlo e, peggio ancora, a consumarlo. E vivere il proprio tempo significa essenzialmente vivere i tempi diversi della nostra esistenza senza “bruciare” (altro termine sinonimo di “correre”) i tempi, **e i doni in essi racchiusi, che ci sono dati da vivere.** E il tempo viene “fumato” quando si vive senza responsabilità lasciando che sia esso ad appropriarsi di noi: questo è il significato più profondo del “carpe diem” (“afferra l’attimo...e non credere nel futuro”) del poeta latino Orazio. Un tempo così concepito è un tempo deresponsabilizzato: un tempo che eliminando passato e futuro pretende di credere che l’attimo è il senso dell’esistenza; salvo poi accorgersi che l’attimo ha la consistenza delle bolle di sapone. Ma il tempo viene “bruciato” anche quando lo impegniamo in una folle corsa per “anticipare i tempi”. E’ un tempo questo che, eliminati passato e presente, si getta dietro un futuro che sembra più seducente del momento presente. Mi sembra che in questa dimensione oscillino molti e in tutte le età, ma soprattutto i nostri adolescenti. E’ tempo che qualcuno dica, soprattutto ai nostri “ragazzi e ragazze” come stanno le cose. Che c’è un tempo che occorre vivere nella quotidianità della propria esperienza senza “mangiarsi” tutte le possibilità che ci vengono offerte, ma caricandole di valori che durano, della pazienza dell’attesa che non è rinuncia, ma arco che lentamente si tende per inquadrare meglio la meta. Quanti genitori vedono i propri figli “più grandi” di quel che sono o sono convinti che debbano “fare le loro esperienze” caricando sulle loro spalle **una libertà che essi hanno bisogno di imparare** a “distendere nel tempo, vivendo un presente che fa tesoro del passato e tende con speranza al futuro” e rinunciando ad educarli al vivere con responsabilità, che significa vivere il proprio tempo senza frenate improvvise, salti rischiosi o brusche accelerazioni.

C’è, poi, un terzo modo di bruciare il tempo: è quello di quelli che hanno sempre innestata la “retromarcia”: è il tempo, forse, di tanti anziani “brontoloni” che, eliminati presente e futuro, vivono nel passato e del passato, pensando di non aver più niente da dire e da dare. Anche qui occorre imparare a vivere questo determinato tempo della vita mettendo a disposizione degli altri una vita ricca di esperienze, forse anche di sbagli, ma comunque ancora carica di innumerevoli possibilità.

C'è anche un'altra consapevolezza che volutamente nel nostro tempo viene nascosta, "boicottata". È quella che il tempo "ha una fine": **ciò che è attraversato dal tempo porta con sé la propria fine**. Non solo finisce la vita, ma esistono tempi della vita che finiscono e occorre accettare "il passare del tempo" con i limiti che esso porta con sé. Quante volte ci illudiamo di "essere eterni", che il passare del tempo vale solo per gli altri? Che "c'è sempre tempo, per pensare alla fine del tempo"?

Il tempo, come la vita che in esso si distende, è un dono gratuito di cui dobbiamo fare tesoro perché è nostro, ma anche perché, come io credo, ci è stato affidato da Colui che un giorno dell'uso di questo dono ci chiederà ragione.

Domenico Aiolfi



Nei giorni lenti e incerti del coronavirus tutto è rallentato e vivere questa improvvisa dilatazione dei tempi non è facile. Forse è la grande occasione per capire qualcosa delle nostre vite insieme. Per tirare fuori qualcosa di buono, per praticare buon senso e ragionevolezza, per recuperare senso della misura e equilibrio. Per riscoprire il senso dello stare insieme.

La riflessione ci è suggerita dalla poesia inedita di Guido Oldani, donata a noi tutti da **Isa Ottobelli**

LA FELICITA'

Ognuno pensa a sé, quello gli basta,
come un caveau si vive, sta da solo
e credevamo il mondo virtuale
di carne invece siamo otto miliardi
che adesso il virus ci fa riscoprire,
del resto già aristotele pensava,
pur nella moltitudine di scaltri,
felici si è soltanto insieme agli altri.

Guido Oldani



UNA LETTERA CURIOSA

Nella mostra dedicata ad Ada Negri e curata da Tino Gipponi allo Spazio BPL Arte, nel mese di febbraio scorso, erano esposte un buon numero di lettere che la poetessa ha ricevuto da personaggi della vita politica e culturale italiana suoi contemporanei. Tra queste ce n'era una, inviata da Benito Mussolini in busta intestata "Il Ministro della Guerra", quale era oltre che Capo del Governo, che mi ha incuriosito. Questo è il testo della lettera, datata 10 giugno 1925, che ho potuto vedere e decifrato con qualche difficoltà, come sempre negli scritti a mano,:

"(?) lauri più o meno capitolini le tempie dei Poeti! non lo capite dunque? Non leggete dunque più, il giornale europeo?

La mia salute va tanto bene che mi disgusta. Bisogna essere sempre un po' malati, per non morire mai!

Vi bacio con amicizia devota le mani.

Mussolini

Le frasi non sono usuali tra un uomo di potere e una scrittrice di fama: è il tono goliardico, scherzoso, autoironico, compiaciuto, che m'ha sorpreso.

Allora mi sono domandato: quali erano i rapporti tra i due? Qual era lo stato emotivo che ha spinto Mussolini a scrivere questa breve lettera?

La lettera è della metà del 1925, un anno in cui Mussolini, dopo il difficile momento per la sua carriera politica dovuto all'assassinio di Giacomo Matteotti, stava imponendo la sua autorità con notevole successo.

Ada Negri aveva ottenuto alti consensi con le sue ultime opere ed era – credo, come trapela dallo scritto – in fase di investitura per la candidatura al Premio Nobel per la Letteratura.

Mussolini conosceva bene Lodi. Aveva svolto buona parte della sua attività di giornalista ricorrendo spesso a strutture di Lodi e frequentando la città anche per altro.

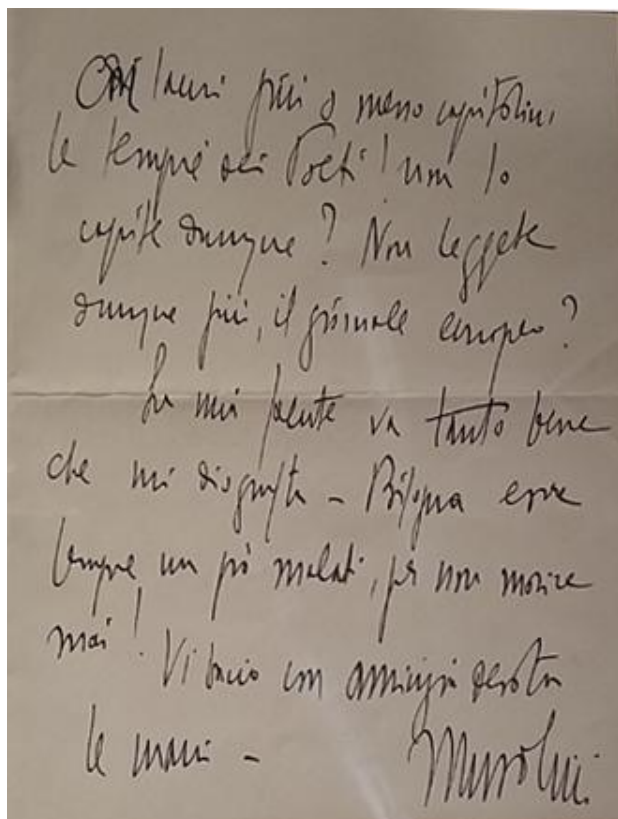
Ada Negri è nata a Lodi e a Lodi ha vissuto fino alla maturità scolastica.

Mussolini era un dinamico socialista e Ada Negri, che veniva da una famiglia povera, dopo le sue prime pubblicazioni era stata definita la “Vergine rossa”.

Insomma questa serie di concomitanze, insieme ad uno stato di esaltazione, hanno forse portato Mussolini a sentire accanto a sé la poetessa sulla via di un destino di gloria.

Però – conscio della mia scarsa conoscenza di Ada Negri – non so immaginare quale possa essere stata l'impressione che ha avuto la nostra poetessa nel riceverla.

Renato Prada



Mi pare più o meno capitoli
le tempi per l'occhio! un lo
capite dunque? Non leggere
dunque più, il giornale europeo?
La mia salute va tanto bene
che mi dispiace - Bologna era
sempre un po' malato, per una moire
mai! Vi bacio con affetto
le mani - Mussolini

“.....
Nel secolo scorso che è durato fino a qualche giorno fa ci siamo presi il lusso di starcene in vacanza protetti da un confine trasparente, ma impenetrabile.

Poi è arrivato il virus. Ha viaggiato in business class. È passato da un corpo all'altro durante le riunioni dei manager. È scivolato tra le dita nelle strette di mano pacifiche. È stato in crociera. Ha fatto il giro del mondo senza passaporto, ignorando le differenze di classe e di genere. Il parassita non fa differenze. Non parla nessuna lingua, ma comunica con un linguaggio universale. Ogni parte del nostro corpo socializza con quel piccolo essere bisognoso di entrare nella vita degli altri per sopravvivere. Nella vita di tutti. Solo Noi non riusciamo a capirlo. È indifferente alle nostre leggi e ai nostri confini, al denaro dei ricchi e alla miseria dei poveri, all'amore coniugale e a quello clandestino, alle religioni e alle loro certezze, alla paura per la morte, all'incertezza per il futuro, alla speranza che cerchiamo nel sapone col quale ci laviamo le mani.”

da “**Parassita**“ di **Ascanio Celestini**

LA TERZA GUERRA MONDIALE

L'infezione virale, come quella del Covid 19, è un capolavoro di strategia invasiva che nessun conquistatore del passato o del presente (ahimè ce ne sono ancora!) è in grado di concepire e attuare.

Proviamo, qui di seguito a riassumerla nei suoi tratti più significativi, dall'esordio alla conclusione.

I virus, furono scoperti da un ricercatore olandese, Martinus Beijerinck, alla fine dell'800, che li trovò nelle foglie del tabacco, studiando una malattia della pianta (il mosaico del tabacco) che, di lì a poco avrebbe acquisito un ruolo importante nell'economia del Novecento. Non disponendo all'epoca di conoscenze e strumentazioni adatte, egli ne definì solamente le dimensioni, accertando che erano più piccoli dei batteri.

Cinquant'anni dopo, Watson e Crick, interpretando le splendide foto di diffrazione ai raggi X di Rosalind Franklin, scoprirono la struttura del DNA, di cui, spesso e non sempre a proposito, oggi si sente parlare.

Il DNA è una raccolta completa dei “codici” biochimici, denominati “geni”, corrispondenti a ciascun “carattere”, custodita dentro il nucleo delle cellule. L'insieme dei geni prende il nome di “genoma”

Ogni specie vivente, uomo, gatto, rinoceronte, orchidea, quercia, bacillo della tubercolosi, si caratterizza per il proprio “genoma” che trasmette, con modifiche marginali, alla progenie.

Anche i virus hanno il loro “genoma”, ma per trasmetterlo, debbono utilizzare il DNA delle cellule viventi. Essi sono perciò dei parassiti, con tutti i significati negativi che questo termine include.

Se un virus particolarmente contagioso, come il Coronavirus, aggredisce una cellula umana, si è al cospetto di un'infezione.

Esibendo comportamenti concilianti e stratagemmi amichevoli, i virus riescono a farsi ammettere all'interno delle cellule bersaglio. La tattica dell'approccio conciliante, suadente, prosegue sino al punto in cui prendono possesso delle funzioni e delle strutture vitali dei loro ospiti e, assumendone il controllo, stravolgono i fisiologici processi, indirizzandoli esclusivamente a proprio vantaggio.

La cellula infettata diventa perciò una sorta di allevamento intensivo, di “serpi in seno”, perché le creature allevate sacrificheranno in breve la loro “madre adottiva”

L'atto conclusivo coincide, infatti, con il crudele sacrificio delle cellule conquistate. La popolazione virale di seconda generazione abbandona le proprie vittime, ridotte a brandelli, ed emerge dalla competizione vincitrice, rafforzata e moltiplicata.

Ma “gli assassini” hanno vinto solo la battaglia iniziale, non la guerra...

Ricordate Pearl Harbor? Era il 7 dicembre 1941 quando gli aerosiluranti giapponesi distrussero, in mezza mattinata, buona parte della flotta navale americana. In molti supposero che gli Stati Uniti avessero ricevuto un colpo mortale e che il mondo intero sarebbe in breve caduto sotto il gioco nippo-nazista.

E, invece, queste, pur plausibili, previsioni furono sovvertite dai fatti. La macchina industriale del Nuovo Mondo prese a funzionare a pieni

giri con il contributo di tutti: da Franklin Delano Roosevelt all'ultima operaia della fabbrica di paracadute. Il resto è storia.

La vicenda bellica mondiale richiamata ci offre lo spunto per descrivere al meglio la reazione dell'organismo umano contro il micidiale attacco dei Coronavirus.

La lisi delle cellule infette e la liberazione del materiale di risulta nella corrente sanguigna, funzionano come le intermittenze luminose e acustiche che segnalano lo scoppio di un incendio in un grattacielo.

I distretti più prossimi al sito in cui si è verificata l'aggressione, si popolano di leucociti, i globuli bianchi, perennemente presenti nel sangue con mansioni di "polizia fluviale" (quante volte ne abbiamo letto la conta nei certificati di analisi, Basofili, Eosinofili, etc). Queste unità cellulari specializzate attivano i codici genetici del loro DNA per promuovere la sintesi di "citochine", mediatori chimici capaci di indurre il rapido approntamento di un vero arsenale. Particolarmente potenti, in tale fase, si dimostrano le interleuchine, in grado di amplificare l'efficacia della risposta reattiva.

Anche i siti più remoti accusano l'emergenza e il dispositivo termostatico fa scattare un rialzo della temperatura corporea di due, tre gradi: è la febbre.

La tempesta di citochine e l'impiego massiccio delle interleuchine si rivolgono, in alcuni casi, contro le stesse linee di difesa e danneggiano molto seriamente le funzioni alveolari, riducendo la capacità respiratoria dell'individuo colpito. L'evento è noto con il termine "polmonite". Ed è in tali frangenti che si rende necessario un regime di ventilazione artificiale, (intubazione) onde assicurare i rifornimenti di ossigeno.

L'esito della battaglia decisiva rimane a lungo incerto. Si teme il cedimento di altri organi, cuore, reni, sistema circolatorio, sotto la pressione abnorme cui sono sottoposti.

Poi finalmente lo strenuo impegno dei difensori riesce a prevalere. Il flusso gassoso riguadagna autonomia, la febbre si abbassa, le condizioni generali migliorano, mentre da più parti iniziano a pervenire bollettini meno drammatici, più rassicuranti.

Lo stato di belligeranza viene infine annullato. La guerra si conclude.

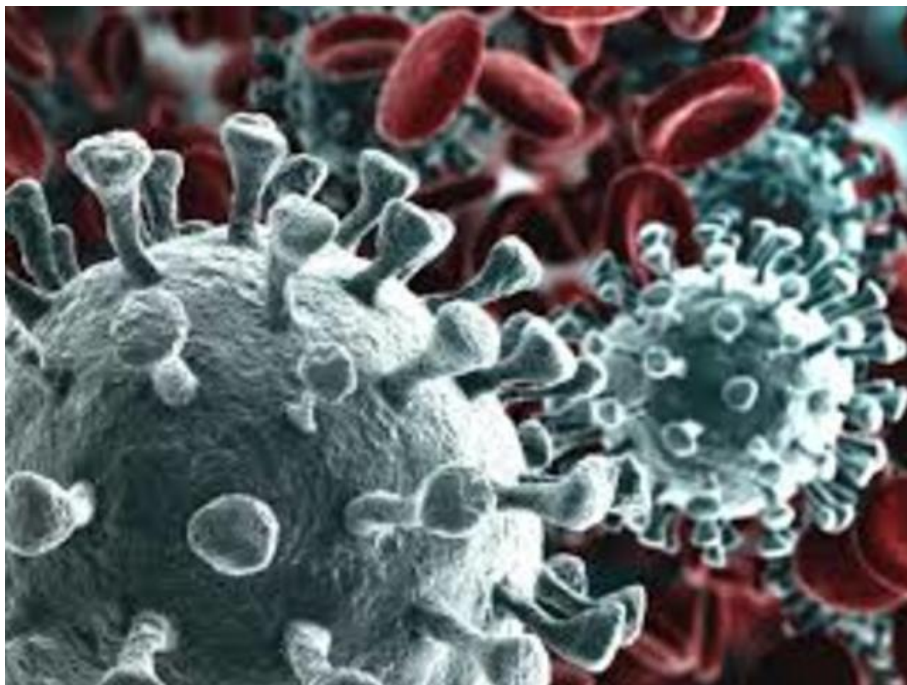
Applausi e gratitudine per i linfociti, le interleuchine, le proteine di fase acuta, ma una standing ovation per i medici, infermieri, biologi,

analisti, personale sanitario, senza la cui assistenza gli andamenti sarebbero stati di ben altra gravità.

Se ne ricordino i prossimi governanti quando il Paese imboccherà la via della ripresa!!

Giovanni Ditta

Articolo pubblicato da “ Il Cittadino ” il 17 /3 2020



L'INVASORE

Una mattina ci siamo svegliati e abbiamo trovato l'invasore... Non potrò mai dimenticare ciò che ho provato la mattina del 21 febbraio 2020 nell'apprendere che l'invisibile nemico "coronavirus" fosse giunto dagli antipodi a Castiglione D'Adda!

Stupore, smarrimento, angoscia, hanno affollato la mia, la nostra menteLa più fervida fantasia non poteva immaginare lo scenario surreale che si è aperto ai nostri occhi ...Castiglione, Codogno, Casalpusterlengo e altre piccole località del basso lodigiano indicate, marchiate, come focolaio, epicentro, ... strette in una cintura di isolamento come zona rossa, dalla quale come stabilito dal decreto governativo, non si può tuttora uscire ed entrare. Stretti in una cintura, in una morsa senza via d'uscita... . siamo come appestati, come nei "Promessi Sposi"...

La drammatica situazione di emergenza impone misure restrittive. Io, mio figlio, e mia sorella a Milano (che non vedo dal 18 febbraio), osserviamo scrupolosamente le norme cautelative in vigore, misure che hanno il "sapore" della privazione della libertà individuale e collettiva. "Libertà, quanto hai fatto piangere, senza te, quanta solitudine"..... ricorda una nostalgica, bella canzone...

Ma il propagarsi dei contagi, dei positivi, degli asintomatici, delle vittime, qui nella zona rossa e particolarmente a Castiglione, duramente colpita (... una strage) fa sì che ci rendiamo conto che il principio di precauzione, per il contenimento è indispensabile .

Sempre più bombardati da terribili notizie, dalla televisione che ci mostra inedite immagini che generano, incutono paura, smarrimento. Un esempio le "tute spaziali" di medici e infermieri che si dibattono purtroppo in una totale confusione, come in trincea, tra mille difficoltà, primi e più esposti al rischio, alla perdita della vita, come è avvenuto...A loro e a quanti sono impegnati per il bene comune, la nostra più viva preghiera e riconoscenza.

L'inarrestabile virus colpisce duro, come una furia, in tutto il mondo: è PANDEMIA! (io l'ho avvertita come tale, sin dall'inizio)...Siamo in

guerra, ci dicono le autorità e dobbiamo combattere. Certamente, usando buon senso e responsabilità ...

La guerra, però, si combatte fra uomini e noi paradossalmente, dobbiamo combatterla contro un minuscolo, microscopico essere che dimostra una incontrollabile furia distruttiva di fronte alla quale siamo tutti impotenti...

Restate a casa, restiamo in casaci raccomandano le autorità continuamente.

Ma...quante abitazioni sono sinonimo di sicurezza? In quante case si consumano violenze, orrori di ogni tipo!

Esprimo il mio modesto pensiero su quanto stiamo drammaticamente vivendo con il "coronavirus".

Dobbiamo riflettere. Il mondo è caduto improvvisamente nel vuoto, in fondo al buio più profondo e non da ora e non solo per il "coronavirus". Altri virus circolano: l'ingiustizia, l'indifferenza, il dilagare dell'apostasia, l'ipocrisia, la falsità, il libero arbitrio, la corruzione, il materialismo sfrenato, le guerre, l'odio, la malvagità, la fame, il forte inquinamento, il non naturale mutamento climatico, la strabiliante tecnologia (non mi riferisco ovviamente a quella utile, di supporto e che tutti usiamo, ma a quella tecnologia oltre misura). Quasi non sappiamo o non vogliamo più comunicare, sempre più attaccati al cellulare, al computer, allo smartphone. Una tecnologia che inverte la regola, ponendo l'uomo al suo servizio, anziché essere lei, la tecnologia, a servizio dell'uomo. O ancora anche l'avvento del "5G", che a detta di alcuni medici, studiosi, scienziati, che hanno studiato il fenomeno in Italia e nel mondo, costituisce un serio pericolo per la salute umana, al quale sacrificare alberi, respiro di vita, per installare antenne.....

Sì, sono molti, i virus che minacciano il pianeta su cui viviamo.

Tutto ciò che sta succedendo, che stiamo vivendo e che coincide con la Quaresima, deve farci riflettere. "Necessita est" un profondo esame di coscienza, (quella coscienza, che S. Agostino definiva "Specchio di ogni verità"), occorre "un ravvedimento operoso", occorre recuperare quei valori, quei principi, quel rispetto, quelle regole base della vita, caduti a picco!... La natura, gli animali, soffrono e si ribellano...

La vita, Dono Supremo del "Fattor dell'Universo", è a rischio e ciò che stiamo vivendo sembra un segnale inequivocabile. Siamo limitati,

impotenti di fronte a ciò che è più grande di noi. Il mondo è in ginocchio e allora ravvediamoci e disponiamoci a cambiare il nostro "modus vivendi et operandi" "Esaminiamo la nostra semenza, perché nati non fummo a vivere come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza", è scritto nel canto dell'Inferno del divino poeta Dante...

Preghiamo perché Dio, misericordiosamente, ancora, ponga la Sua divina mano su tutta l'umanità.

Occorre quella che gli antichi Greci chiamavano "Palingenesi" ovvero un totale rinnovamento di istituzioni, di idee, di comportamenti", ma soprattutto di fede e umiltà, solo così potremo uscire dal buio, dal tunnel in cui siamo e ritrovare la luce, la pace, la speranza di un nuovo sano cammino di vita. Recito (sin da bambina) ed ora anche più volte al giorno, il Santo Rosario alla Madonna del Rosario. Prego per tutti, vivi e morti, in particolare per coloro che hanno perso la vita negli ospedali, per gli intubati in rianimazione, in bilico tra la vita e la morte e senza il conforto di una carezza, di una mano stretta nel duro passaggio dalla vita terrena a quella celeste, nonché per la sofferenza dei loro familiari.

La Madonna, che sono sicura, ci è vicina, ci avvolga nel suo protettivo manto.

Francesca Vetere



UNA VITA NUOVA E SAGGIA

Che cos' è che in aria vola?

C' è qualcosa che non so?
Come mai non si va a scuola?
Ora ne parliamo un po' .

Virus porta la corona,
ma di certo non è un re,
e nemmeno una persona:
ma allora, che cos' è?

È un tipaccio piccolino,
così piccolo che proprio,
per vederlo da vicino,
devi avere il microscopio.

È un tipetto velenoso,
che mai fermo se ne sta:
invadente e dispettoso,
vuol andarsene qua e là.

È un' idea straordinaria,
dato che è chiusa la scuola,
fino a che, fuori, nell' aria,
quel tipaccio gira e vola.

E gli amici, e i parenti?
Anche in casa, stando fermo,
tu li vedi e li senti:
state insieme sullo schermo.

Chi si vuole bene, può
mantenere una distanza:
baci e abbracci adesso no,
ma parole in abbondanza.

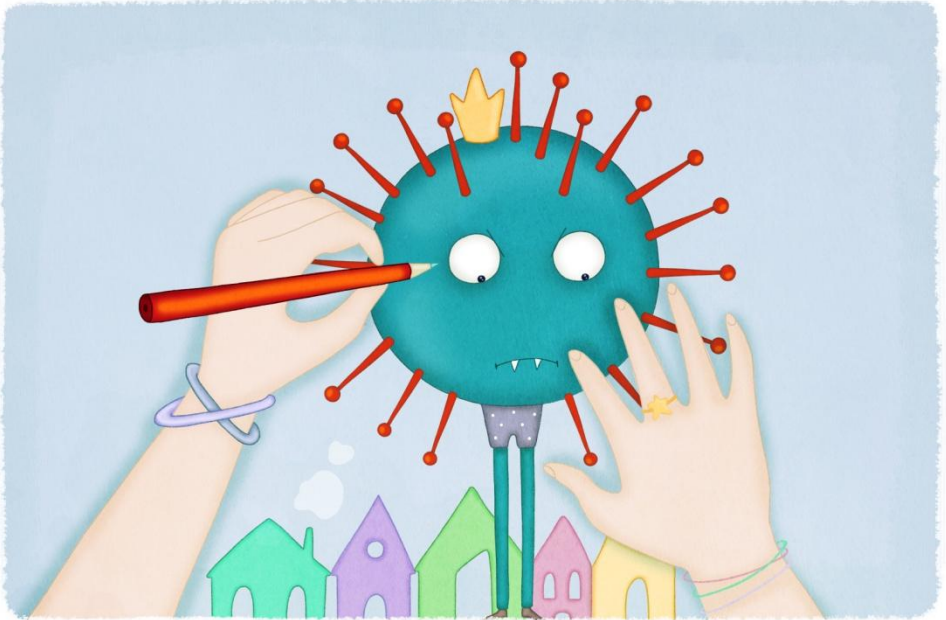
Le parole sono doni,
sono semi da mandare,
perché sono semi buoni,
a chi noi vogliamo amare.

Io, tu, e tutta la gente,
con prudenza e attenzione,
batteremo certamente
l' antipatico birbone.

E magari, quando avremo
superato questa prova,
tutti insieme impareremo
una vita saggia e nuova.

Roberto Piumini

La filastrocca è stata scritta da Roberto Piumini, uno dei più importanti scrittori italiani per l'infanzia, su richiesta del complesso sanitario Humanitas San Pio X di Milano, per spiegare ai più piccoli i concetti chiave sul virus **COVID-19** e su questa emergenza, e pubblicata per il 73° compleanno dell'autore, lo scorso 14 marzo.



A RACCONTARE CONTINUO IO

Alla quarta uscita di “Caleidoscopio” continuo il racconto dei miei ricordi di bambina.

Alla scuola elementare delle suore, ho subito una piccola ingiustizia. Adesso, da adulta, la vedo come una situazione di poca importanza, ma allora mi era “bruciata” e ci avevo sofferto molto.

Periodicamente, la nostra insegnante ci faceva seguire alla radio un programma per le scuole. Spesso, in quel programma, si proponevano concorsi: su determinati argomenti occorreva produrre un tema d’italiano oppure un’opera artistica o fare una ricerca. Quella volta ci veniva richiesto un tema. Attività, questa, che mi veniva abbastanza facile dato che vi ero particolarmente portata.

Vincemmo in tre, ma qui occorre fare una precisazione. La classe era suddivisa materialmente in quattro quartieri: le brave ricche - le brave povere - le non brave ricche - le non brave povere.

Il premio in palio era una pianola, a chi delle tre sarebbe stata data?

Laura ed io eravamo le brave povere; a me sarebbe tanto piaciuto studiare musica, ma in famiglia non ci si poteva permettere di pagare le lezioni. Laura studiava il pianoforte dalle suore, ma la famiglia non poteva comprarle lo strumento. Daniela era la brava ricca e i suoi genitori potevano contribuire al fabbisogno dell’istituto, ma lei non era interessata a questo tipo di studio. La pianola venne data a lei!

Molti anni dopo, già sposate e con figli, incontrandola al supermercato, mi venne la curiosità di chiederle cosa ne avesse fatto: mi rispose che l’aveva lasciata in un angolo, finché venne eliminata perché inutile.

Mi venne in mente il mio dispiacere di allora e mi resi conto che veramente era stata fatta un’ingiustizia.

Ma tant’è: allora, nei primi anni sessanta, si ragionava in base ad altri criteri di opportunità e... le suore non si sottraevano neppure loro a questo sistema!!

Marinella Molinari

L'OMINO DEL GHIACCIO (1943)

Ghiaccio, forza-luce, viva il Duce!

Il richiamo, colorito e puntuale, muoveva frotte di bambini e ragazzi verso il cancello di Via Abate Anelli n. 2. Era arrivato l'omino del ghiaccio: piccolo, la giacca sdrucita e abbondante che gli ballava sui fianchi e si incurvava sul dorso, un berretto a coppola calcato sulla fronte. D'inverno gli si vedevano a malapena gli occhi, anche per via della testa che aveva incassata nelle spalle e per una grossa sciarpa che gli avvolgeva il collo.

Arrivava pedalando lentamente, solenne, sul suo triciclo furgonato, che trasportava "colonne" di ghiaccio, coperte da sacchi di juta.

D'estate le sue visite erano quotidiane: il ghiaccio serviva alle massaie per conservare freschi i cibi.

Allora non c'erano i frigoriferi, ma le ghiacciaie, che erano piccole dispense in legno rivestite all'interno con lamiere zincate; la cella del ghiaccio aveva in fondo dei fori per lo scolo dell'acqua di fusione, che veniva raccolto in un cassetto sottostante, ogni giorno svuotato.

Ora, eccolo lì l'omino, a incominciare il suo rito, mentre il cerchio dei bambini si stringe intorno a lui.

Con gesti delicati e precisi toglie il sacco da sopra le colonne e lo appoggia sul manubrio: i parallelepipedi di ghiaccio riverberano il sole nella loro trasparenza, che rivela un'anima di neve.

Incantati e pronti allo scatto come atleti in attesa dello "start", i bambini attendono impazienti ...

L'omino afferra martello e scalpello. Con lo scalpello incide un solco trasverso e diritto sulla colonna, poi lo punta verticalmente: un colpo secco di martello e il ghiaccio si spezza, sollevando scintille di luce mentre frammenti aguzzi si depositano sul fondo ...

Mille mani si protendono golose ... "Indrè, froi!", va ripetendo l'omino, ma tutti si accalcano intorno al furgone, frugano sul fondo, cercando i frammenti di ghiaccio più grossi ...

Poi ciascuno si allontana con la sua preda, leccando e succhiando il ghiacciolo che tiene stretto fra le dita o appoggiato sul palmo della mano.

L'omino intanto distribuisce blocchi di ghiaccio, più o meno grossi, alle massaie in attesa, che li avvolgono in teli di sacco e gli consegnano delle monete.

L'omino si sistema intorno ai fianchi la cintura con la scarsella dei soldi, riscopre col sacco le colonne di ghiaccio rimaste e, dopo essersi calcato in testa il suo berretto, si allontana pedalando e ripetendo con voce stentorea il suo richiamo:

Ghiaccio, forza-luce, viva il Duce!

Pinuccia Nervi Maninetti



RICORDI DI GUERRA

(segue)

Qualcuno che ha avuto l'occasione di leggere in anteprima queste memorie relative a fatti bellici vissuti, fa notare che il titolo "Ricordi di guerra" gli sembra inadeguato in quanto all'epoca l'autore era ancora un bambino, inoltre nelle aree interne del sud non ci fu una guerra di posizione, ma solo singoli scontri tra le forze in gioco.

È vero, all'epoca dei fatti l'autore era solo un ragazzino, ma è proprio questo che garantisce la veridicità di quanto ricordato da una memoria per sempre incisa da eventi traumatizzanti.

È vero anche che i belligeranti restarono per breve tempo su quel territorio, ma gli scontri armati tra i tedeschi in ritirata strategica e gli alleati vogliosi di arrivare a Berlino il prima possibile, furono violenti, con morti e danni numerosi al patrimonio. Anche i tedeschi ebbero dei morti che seppellirono nel locale cimitero; sulle tombe posero delle rozze croci alle quali erano,(e rimasero a lungo) appesi gli elmetti di inconfondibile foggia.

Fu di certo una guerra di transito, ma è anche noto che i danni di natura psicologica, singoli casi o perpetrati nel tempo, possono incidere la memoria e l'anima di chiunque, specie dei piccoli testimoni, spesso traumatizzati per il resto della loro vita.

Quanti anni!

Molto è cambiato, forse tutto, eppure
di tanto in tanto angosciosi sogni
e incubi notturni riportano alla mente
l'enorme testa di gnomo ridente,
gli occhi bianchi di solo sclera
capaci di ridestare l'antico terrore.

Prima di passare alla descrizione dell'episodio che qui si intende ricordare, è opportuno illustrare lo scenario nel quale esso ebbe luogo. I fatti si svolsero presso l'azienda agricola del nonno. In verità non era proprio un'azienda, ma un buon podere con colture tradizionali (grano, mais, avena, patate ecc.) unita alla gestione di qualche centinaia di

ovini e pochi capi di bovini tutti inseriti nella produzione di un reddito per la sopravvivenza di una famiglia quasi patriarcale.

La masseria si trovava (e si trova ancora con qualche modifica degli eredi) su uno sperone di roccia alto un centinaio di metri con parte dei versanti scoscesi. Di fronte, incombente, la montagna grande, cosiddetta perché molto più alta. Tra loro una valletta dove scorreva un rivolo d'acqua, pura e fresca in tutte le stagioni, originato da una misteriosa sorgente detta "acqua viva", fonte indispensabile per tutte le esigenze della famiglia.

La montagna grande non aveva più alberi (tagliati per far legna da bruciare) ma era disseminata da vari arbusti e piccole aree erbose buone per il pascolo. Dalla masseria si potevano vedere benissimo le diverse piste utilizzate per lo spostamento degli armenti tra le diverse zone di pascolo.

L'episodio accennato ebbe origine a mezza costa della montagna nella zona a sud-est della masseria.

Tutto cominciò con una sparatoria che mise in allarme la famiglia riunita per il pranzo. Le mamme individuaron subito degli uomini che correvano sulle piste della montagna e, a distanza di qualche centinaio di metri, altri uomini in divisa che inseguivano i primi sparando ripetute raffiche di armi automatiche. I bambini furono subito chiusi in casa anche se cercavano ugualmente di capire cosa stava succedendo là fuori, guardando attraverso l'uscio tenuto semiaperto.

Dopo una mezzora giunsero circospetti i fuggiaschi (4 italiani) che chiesero in fretta qualcosa da mangiare e da bere perché avevano alle spalle i tedeschi che li cercavano. Le donne diedero loro qualcosa e poi, su indicazioni del nonno, presero una direzione che portava nel bosco grande dove c'erano più possibilità di nascondersi. Non passò molto tempo che giunsero anche gli inseguitori (3 tedeschi) che, armi alla mano, cercavano di farsi capire in quello che dicevano. Il nonno si sforzava a far segni per dire che non capiva quello che volevano. Allora i soldati cominciarono a ispezionare tutti i locali, le stalle e i depositi senza trovare alcuno. Seguì la ricerca dei viveri ma anche questa non diede risultati utili. Ma i soldati notarono la grande cassa nella quale veniva custodito il grano. Aperto il coperchio sondarono con le punte

delle baionette il contenuto della cassa e infine trovarono ciò che cercavano: una forma di formaggio pecorino, avvolta in un tovagliolo, una fiaschetta di vino e delle uova. Seduti davanti all'uscio della cucina consumarono il tutto con avidità e dimostrarono la loro soddisfazione con cenni del capo e con gesti delle mani (sembravano quasi italiani).

Quei tedeschi, uomini sempre ligi al proprio dovere, non pensavano più ai fuggitivi che stavano inseguendo. Si alzarono, salutarono agitando le braccia, diedero uno sguardo di simpatia ai bambini e poi si rimisero in cammino nella direzione dalla quale erano venuti.

Episodi come questi non hanno mai fatto la storia, ma hanno certamente inciso nella memoria dei testimoni ricordi indelebili tanto che talvolta al solo rievocarli possono generare disagi psicologici, sensi di timore, inquietudine.

Ogni giorno vieppiù
rumoreggia la marea dei ricordi
ed io richiamo alla mente,
ad essa fragile argine,
l'innocenza degli ideali,
i sogni a lungo cullati
e in questo perenne conflitto
tra le aspirazioni di ieri
e i fantasmi di oggi
si consuma quotidianamente
lo spirito rivolto ad accertare
che non tutto fu inutile.

A.Z.

MATTINA DI MARZO

Mattina di marzo
la rugiada brilla
sull'erba dell'argine
sulle gemme dei cespugli.
Una nuova primavera
un altro mutare di stagione
un languido piacere
delle fuggevoli cose
che un poco mitiga
i quotidiani affanni
e infonde timida speranza
per una stagione migliore
della vita.

Il tempo perenne divenire
muto testimone del fluire
degli eventi inghiottiti
da una continua e illimitata
successione di istanti.
La natura, bellezza che si ripete
splendore del creato capace
di risvegliare nell'anima
dell'uomo la gioia di vivere.
Ma l'uomo, quello nuovo,
è ancora capace di vivere
in sintonia con quanto lo circonda?
Quest'uomo pare non gradire più
i vecchi schemi; sempre irrequieto
mai soddisfatto, persegue ostinato
altro sistema di vita basato
sull'affermazione egoistica dell'io:
fiero, arrogante, libero da vincoli
e precetti desueti, segue l'istinto
e cerca solo il puro appagamento

dei suoi anche più smodati desideri.

Tutti i desideri hanno breve vita
e anche quello più grande e bello
che potrebbe renderci felici
non ci apparterrà per sempre.

A.Z.



É ADESSO

Arriva all'improvviso,
dura quanto i cerchi nell'acqua dopo il sasso,
interrompe i pensieri, la malinconia,
non si fa prenotare, niente appuntamento,
investe il corpo dai capelli ai piedi
la misteriosa briciola della felicità
Chi la riconosce troppo tardi,
sulla distanza di tempo, le manda un saluto alla memoria
di quando c'era e non la conosceva.
Prova a soffiarcì sopra, ma non serve,
non parte la scintilla della brace.
Allora ci sto attento,
nerbo pronto alla scossa
elettrica, materna, pirotecnica
della felicità, eccola, è adesso.

Erri De Luca

La poesia "É adesso" di Erri De Luca, è una tra le "Pillole di gioia" letture di uno-due minuti ciascuna, ideate da Luciano Minerva e prodotte da La città di Isaura, l'Associazione per la gioia della lettura. Brani e poesie d'autore capaci di trasmettere qualcosa di leggero e gioioso nei giorni della pandemia. Pillole di gioia curative e preventive, da assumere per evitare o combattere lo sconforto, il malumore, l'inevitabile tendenza alla depressione dello star soli, separati dagli altri, a distanza di sicurezza.

"Pillole di gioia per rigenerare il cervello, per riscoprire l'energia vitale che tutti abbiamo dentro, l'umorismo che spesso aiuta a sopravvivere anche nelle situazioni più delicate, schegge che la letteratura, la poesia, l'arte hanno sempre saputo trovare nei momenti più difficili della storia umana, a Oriente e Occidente"

(Luciano Minerva)

LA FAME IN INDIA

Gli anni della mia infanzia, ricordo con nitida memoria, che si parlava spesso della fame in India, sia per indicare in modo spregiativo qualcuno un po' macilento, sia per invogliare i figli riottosi nel mangiare. Non era il mio caso (ho sempre mangiato con appetito) ma questa espressione mi è rimasta dentro, quasi come un monito a non sprecare cibo, a non lasciare niente nel piatto perché "molti bambini al mondo muoiono di fame". Sollecitazione che tuttora sento spesso ripetere da mia figlia nei confronti della sua bimba, inappetente per natura.

Ho capito dopo che quell'espressione nasceva dal fatto che il sub continente indiano era ciclicamente soggetto a gravi carestie, dovute ad una serie di fattori e non solo alla mancanza di cibo e che neanche i civilissimi inglesi, per oltre due secoli padroni assoluti ed incontrastati dominatori di quelle terre. avevano saputo debellare. Anzi, forse non ci avevano neanche provato. Le cose sono cominciate ad andare meglio, seppur in modo graduale, dopo l'Indipendenza, nel 1947, di quella che è la più Grande Democrazia al mondo. Oggi l'India ha triplicato la sua popolazione di allora, arrivando ad oltre un miliardo e trecento cinquanta milioni di persone (fra non molto supererà anche la Cina), ma, pur avendo ancora sacche di povertà e di forte degrado, **NESSUNO MUORE PIÙ DI FAME IN INDIA**, ci ripeteva con fierezza da Capo Indiano (d'America), la nostra guida indiana, simpatica e colta, che ci ha accompagnato nel tour turistico che ha preceduto il famigerato contagio da coronavirus, e dal quale, per altro, anche lui è stato colpito. Solamente che lui ora è in quarantena in un ospedale pubblico indiano, su cui è meglio sorvolare, in quanto a igiene quantomeno, mentre noi siamo in un moderno complesso ospedaliero dagli standard occidentali.

Orbene, questa atavica fame in India, fatte le debite proporzioni e senza banalizzare eventi catastrofici che hanno falciato milioni di persone nel corso dei secoli, la sto provando anch'io. Durante il giro turistico per tutto il Rajasthan, regione a nord ovest dell'India, ho apprezzato e gustato con appetito la cucina indiana, potendo scegliere oltretutto tra un'infinità di piatti gustosi, che ci venivano offerti a

buffet tre volte al giorno nei vari alberghi/ristoranti dove ci si fermava. Certamente i gusti non sono occidentali, i sapori sempre un misto di spezie irriconoscibili al palato, in una dieta quasi totalmente vegetariana. Pollo in tutte le salse, a volte, ma raramente, del montone o del pesce similfritto tanto per, sono state le alternative a vegetali cotti e crudi, brodini sempre presenti, terrine e mousse in quantità e dolci squisiti. E la fame? É arrivata dopo, quando sono stato ricoverato nell'ospedale in cui mi trovo tuttora. Pur stando benone, siamo tutti asintomatici, sono stato preso da una nausea profonda, che solo l'idea del cibo mi dava il voltastomaco. I vassoi ritornavano pressoché integri e le alternative che chiedevo (quando riuscivo ad averle) avevano sempre sapori ed odori che rifiutavo al solo pensiero. Per una decina di giorni sono andato avanti così, senza conseguenze sulla salute in generale e senza sofferenze particolari, attingendo gradualmente da risorse interne incorporate, di cui fortunatamente dispongo. Poi, poco a poco ho superato questo rifiuto totale del cibo ed ho ripreso parzialmente ad alimentarmi, più per necessità vitale che per gusto e piacere. Ed anche in questa situazione spiacevole, ma tutta nuova, ho saputo riconoscere dimensioni dell'essere (esagerando un po') che prima sottovalutavo o addirittura biasimavo. Non sgriderò più, ad esempio mia nipotina, quando girerà per mezz'ora il boccone in bocca lasciando comunque il piatto (qualsiasi piatto) a metà, e soprattutto non condannerò più gli anoressici come persone viziate e capricciose. "La Fame in India" (e sia detto tra virgolette e con tutto il rispetto per chi veramente soffre la fame nel mondo), che ho sperimentato per una decina di giorni, mi ha insegnato a forzare in me volontà talvolta non spontanee, e soprattutto che ci sono categorie di persone, tutte direi, che meritano attenzione e considerazione da parte di tutti. Ma la Fame in India è altra cosa.

Stefano Taravella

Delhi, India 21 marzo 2020

Aprile 2020